

Popolo e populismo in Germania dalla Repubblica di Weimar a quella di Berlino

di Fernando D'Aniello*

People and populism in Germany: from Weimar to Berlin

The essay analyzes what unites the various conservative, neo-identity and the new right-wing movements in Germany, from a political and historical point of view. In particular, the essay analyzes the theoretical assumptions that make possible the union between these different movements, in order to understand why this political galaxy is currently particularly active. In the author's opinion, right-wing populism in Germany could reactivate mechanisms, in the economic and political spheres, of criticism of globalization and reaffirmation of national interest, by hegemonizing different social groups, frightened by the economic crisis.

Keywords: People, Populism, Germany.

I. Premessa

Il termine “sovranoismo” non ha equivalenti nel linguaggio politico tedesco per un doppio ordine di ragioni. Innanzitutto, dopo il 1945 a risultare compromessa è proprio la sovranità della Germania, problema rimasto aperto con la fondazione dei due Stati nel 1949 e che può dirsi risolto solo con la riunificazione del 1990. Tuttavia, a contestare la pienezza della sovranità della Repubblica federale, assegnandole un ruolo subalterno, da *paese occupato*, era una parte limitata dei Conservatori e delle destre che, ad esempio, rivendicavano i territori ad Est del confine con la Polonia segnato dai fiumi Oder e Neisse. I partiti “costituzionali” dell'Ovest, invece, accettavano, più o meno espressamente, i limiti posti all'esercizio della sovranità nazionale, riuscendo comunque a definire una politica interna ed estera in un certo qual modo autonoma.

In secondo luogo, *Souveränität* è in Germania un concetto squisitamente giuridico, tecnico, con il quale si definisce lo Stato. Non che su di esso non ci siano aspre discussioni, tutt'altro, tuttavia si tratta di una disputa prevalentemente giuridica, sebbene con forti ripercussioni politiche.

* PhD Giustizia costituzionale e diritti fondamentali, Università degli Studi di Pisa, ricercatore indipendente; fernando.daniello@gmail.com.

Il titolare della sovranità è, a partire dalla rivoluzione del 1918-19, il popolo, *das Volk*. Questo è il riferimento imprescindibile anche per i giorni attuali: più che recuperare la sovranità, occorre una nuova centralità del concetto di popolo, un *Populismus*, come espressamente dichiarato anche da uno dei protagonisti della *Alternative für Deutschland* (AfD), Alexander Gauland, oggi parlamentare: «Vogliamo che al popolo sia attribuita una maggiore rilevanza politica»¹.

Obiettivo di questo saggio non saranno le destre, le “nuove” destre o i movimenti populistici, per quanto è evidente che si farà riferimento alle loro politiche o ai loro programmi. Quello che qui s’intende analizzare è ciò che unisce e che rende porosi mondi che la pubblicistica tende spesso a dividere in una tassonomia (i conservatori, i neo-identitari, le nuove destre ecc.) certamente importante dal punto di vista politologico ma anche d’ostacolo se si vuole individuare una tendenza comune, una sorta di “brodo primordiale” nel quale tutte queste forze traggono forza.

Non si vuole qui ovviamente sostenere che si possa pensare alle galassie delle destre tedesche come pure a quella del conservatorismo come ad una monade compatta, attraversata al più da correnti diverse. C’è una chiara distinzione, politica e teorica, tra le destre (non al caso al plurale²)

1. Si veda A. Gauland, *Warum muss es Populismus sein?*, in “FAZ”, 6 ottobre 2018, p. 8. Gauland sviluppa inoltre questi concetti nella conferenza del 20 gennaio 2019 all’*Institut für Staatspolitik* (IfS), una istituzione delle cosiddette *nuove destre*; in quella sede ammette di rifarsi alla distinzione tra *Anywheres* e *Somewheres* di D. Goodhart nel libro *The road to somewhere: The populist Revolt and the Future of Politics* del 2017, cfr. A. Gauland, *Nation Populismus Nachhaltigkeit. Drei Vorträge*, Antaios, Schnellroda 2019, pp. 27-50.

2. Con *Nuove destre* si fa riferimento a «correnti che si differenziano sufficientemente da posizioni nazionalsocialiste e etniche [*völkisch*] da un lato e, dall’altro, da posizioni nazionali [*deutschnational*] e tradizional-conservatrici e che si concentrano alla creazione di ideologie alternative», questa definizione è dell’*Institut für Staatspolitik* (IfS), *Die “Neue Rechte”*. *Sinn und Grenze eines Begriffs*, n. 5/2008, p. 6 liberamente consultabile online all’indirizzo <https://staatspolitik.de>. Ancora: «La “Nuova destra” non forma una unità. È necessario ricorrere al plurale, “Nuove destre”», p. 36. Una mappa di questa galassia è stata realizzata da V. Weiß, *Die autoritäre Revolte. Die Neue Rechte und der Untergang des Abendlandes*, Klett-Cotta, Stuttgart 2017, il quale ha tentato di cogliere analogie e distinzioni tra questi movimenti, scrivendo giustamente in premessa del libro (p. 12): «Queste Nuove Destre sono sopravvissute sostanzialmente per via di due ragioni. Innanzitutto, grazie alla creazione artificiale di una nuova tradizione di destra con lo slogan di una “rivoluzione conservatrice”, che esse, dopo il 1945, separarono dal nazionalsocialismo. In secondo luogo, in ragione dell’avvio di una contestazione dell’Europa, andando così oltre lo Stato nazionale, e che nel corso dell’Eurocrisi si è proposta come avanguardia». In italiano si può fare riferimento a G. E. Rusconi, *Dove va la Germania? La sfida della nuova destra populista*, il Mulino, Bologna 2019, p. 17: «Quando si parla di “nuova destra” in Germania occorre tener presente due aspetti o meglio due fenomeni distinti ma interconnessi. Il più evidente e studiato è *Alternative für Deutschland* (AfD), fondata nel 2013 ma cambiata così rapidamente sino a presentarsi oggi – dopo i successi

e tra esse e il mondo conservatore, a sua volta estremamente eterogeneo. Indagare queste differenze, tuttavia, non è il compito di questo saggio: qui si proverà a definire quali siano i presupposti teorici che rendono possibile una porosità tra questi mondi e cercare di capire perché questa galassia sia, ora più che mai, particolarmente attiva.

2. Una costante del pensiero tedesco

In effetti, anche questa centralità del popolo ha una sua connessione con la sovranità: lo Stato non è “semplicemente” l’ordinamento giuridico ma è frutto dell’opera creatrice del *Volk*. Solo riassegnando al popolo la sua centralità, lo Stato potrà acquisire una piena sovranità.

Nel mondo tedesco, il rapporto tra Stato e popolo è questione da sempre molto discussa: sia dopo la Prima che la Seconda guerra mondiale si aprono interminabili discussioni sulla “sopravvivenza” dello Stato, dopo la rivoluzione del 1918-19 e il totale annientamento del 1945, proprio grazie all’esistenza del Popolo.

Non si tratta solo di una controversia propria degli ambienti conservatori e reazionari, tantomeno confinata agli specialisti. In effetti, permane nella discussione pubblica una ostilità verso il modello kelseniano di riduzione dello Stato e dei suoi elementi alla pura dimensione giuridica e, al tempo stesso, questa ostilità si manifesta tramite la ripresa di un concetto “sostanziale”, realistico del *Volk*: il popolo è il grumo che ciclicamente torna nella discussione pubblica con pesanti ricadute, dal punto di vista del diritto e della politica.

Nel 1918, come già ricordato, lo Stato tedesco “resiste” alla rivoluzione, perché il popolo gli sopravvive. Come espressamente ricordato dalla maggioranza dei giuristi, s’impone nel primo dopoguerra l’idea di una continuità del *Reich*, di una sua sopravvivenza, resa possibile, per l’appunto, dalla costante della Storia tedesca rappresentata dal popolo³. Inutile ribadire che questo servirà a giustificare anche la “frenata” da imprimere alla rivoluzione e a garantire la permanenza al potere del ceto amministrativo e burocratico fedele al vecchio *Reich*.

elettorali del 2017 e del 2018 – quasi come un’altra realtà. Poi c’è la nuova destra come fenomeno specificamente culturale che precede da anni cronologicamente e idealmente l’AfD [...]. Il suo modello ideale rimane la “rivoluzione conservatrice” interpretata (o forse meglio «inventata») da Armin Mohler (1920-2003) e nel frattempo rielaborata con motivi di nuova attualità politica».

3. Mi permetto di rinviare al mio *La dimensione tedesca ed europea dell’Anschluss come questione giuridica e problema politico. Introduzione a H. Kelsen, L’annessione dell’Austria al Reich tedesco e altri scritti (1918-1931)*, Aragno, Torino 2020.

Ancora, nel 1945 e per tutto il secondo dopoguerra il *Reich* non smetterà mai di esistere, anche qui grazie al popolo, ma sarà considerato “semplicemente” *handlungsunfähig*, incapace di agire (situazione per di più momentanea). In particolare, molti autori e autorevoli giuristi della Repubblica federale presero le distanze da Hans Kelsen, che aveva proposto di considerare realizzata, dopo gli eventi del maggio 1945, una *debellatio* della Germania in quanto Stato (vale a dire la sua scomparsa come soggetto di diritto). Per sostenere questa “continuità” e sopravvivenza dello Stato, si fece ricorso proprio al concetto di *Volk*, sottolineando come il popolo tedesco non avesse smesso di esistere e, pertanto, nemmeno la sua compagine statuale fosse del tutto estinta. Tornava prepotentemente un ruolo centrale del popolo, così nel 1947: «La Germania esiste perché esistono i tedeschi»⁴, oppure (1954): «Lo Stato tedesco esiste ancora perché noi [*i tedeschi*] così vogliamo»⁵.

Si tratta di formulazioni che riceveranno addirittura rango costituzionale, in sentenze del *Bundesverfassungsgericht*⁶, contro le quali non mancherà di polemizzare Willy Brandt, che lucidamente comprenderà immediatamente il pericolo della permanenza di istanze reazionarie e scioviniste a cui veniva data un indebito risalto⁷.

Oggi, il popolo torna a essere politicizzato: “Wir sind das Volk”, lo slogan delle mobilitazioni dei tedeschi dell’Est contro il regime della Repubblica democratica tedesca, diviene lo strumento con cui le nuove destre tentano di contrapporsi a quelle che definiscono le *élites* e di rifondare alcuni concetti politici a partire da una definizione “sostanziale” del popolo.

Il “populismo”, vale a dire l’uso di un determinato concetto di popolo a fini estremamente diversificati, non è un fatto recente ma ha una tradizione nella Repubblica federale e persino nel II *Reich*. In questo senso, quindi, il *Populismus* in Germania non è soltanto una declinazione tedesca di quelle tendenze emerse in tutto il mondo occidentale per contestare la globalizzazione e, in particolare, il “mercato” mondiale e la questione

4. G. A. Zinn, *Das staatsrechtliche Problem Deutschlands*, in “Süddeutsche Juristen-Zeitung”, 1, 1947, p. 11, cito l’articolo di Zinn, un socialdemocratico, proprio per sottolineare la pervasività di questa impostazione.

5. Cfr. “Veröffentlichung der Vereinigung der deutschen Staatsrechtslehrer”, 13, 1955, p. 3.

6. Ad esempio, sposando apertamente la tesi, ancora nella metà degli anni Settanta, della “sopravvivenza”, vale a dire della continuità del *Reich* nei confini del 1937 (prima, cioè, dell’*Anschluss* dell’Austria), senza tener presente che si trattava già della Germania nazionalsocialista, cfr. H. Kelsen, *I termini della pace tedesca e altri scritti*, Giappichelli, Torino 2017.

7. Tendenze che oggi trovano un’espressa formulazione solo in piccolissimi gruppi radicali, i cosiddetti *Reichsbürger*, i quali ritengono illegittima la Repubblica federale tedesca e si considerano cittadini del mai crollato *Reich*, a volte compiendo anche azioni violente e di resistenza alla polizia tedesca.

delle migrazioni, vale a dire il movimento oltre confine di beni e denaro da un lato e di persone dall'altro⁸. Si tratta, più specificamente, della ri-attivazione di meccanismi che hanno una storia duratura e che per anni sono stati sopiti o 'integrati' nella dimensione costituzionale delle *Volksparteien* (basti pensare alla figura del bavarese Franz Josef Strauß).

3. Breve excursus sul sistema politico tedesco

La Germania, con la riunificazione del 1990, ha "conservato" il *Grundgesetz* del 1949 che è stato esteso, ex art. 23, ai territori in precedenza posti sotto la sovranità della Repubblica democratica tedesca (con termini tecnici, ancorché segnati ideologicamente, *Anschluss*, annessione, *Annektierung* o *Übernahme*)⁹. Il paese è cambiato, la Legge fondamentale è, invece, rimasta inalterata. Almeno formalmente. Perché sono evidenti i contraccolpi che il sistema politico federale ha dovuto affrontare.

Il sistema politico della Repubblica federale tedesca è stato per oltre quattro decenni basato sull'alternanza tra Cristiano democratici e Cristiano sociali da un lato e Socialdemocratici dall'altro con il piccolo partito liberale a fare da ago della bilancia: dalla fondazione nel 1949 alla riunificazione del 1989 la Germania ha conosciuto tre coalizioni: quella tra CDU, CSU e Liberali (dal 1949 al 1957, dal 1961 al 1966 e dal 1982 al 1998)¹⁰, la Grande coalizione per meno di tre anni (dal 1966 al 1969) e quella tra SPD e Liberali (un "lungo" decennio socialdemocratico, 1969-1982).

Nel 1969 a spingere i Liberali verso la SPD fu la ricerca di una nuova politica estera mentre la politica economica inaugurata da Thatcher e da Reagan tra la fine degli anni Settanta e i primi Ottanta – plasticamente rappresentata dalla scelta di *Ellenbogengesellschaft* come parola dell'anno 1982, cioè come indicazione di una "società del gomito", che serve a farsi strada a danno degli altri – li sospinse nuovamente verso i Conservatori, come testimonia il celebre documento curato dal ministro federale dell'Economia, il liberale Otto Graf Lambsdorf dall'impegnativo titolo *Idee per una politica di superamento delle debolezze della crescita e di lotta alla disoccupazione* (9 settembre 1982, appena tre settimane dopo Schmidt dovette lasciare la cancelleria tramite un voto di sfiducia costruttiva a favore di Helmut Kohl).

Questa "solidità" del sistema politico riceve la sua prima scossa negli anni Ottanta, quando per la prima volta i *Grünen*, i Verdi, entrano al

8. P. Manow, *Die Politische Ökonomie des Populismus*, Suhrkamp, Berlin 2019 p. 11.

9. Si veda, ad esempio, I. S. Kowalczyk, *Die Übernahme. Wie Ostdeutschland Teil der Bundesrepublik wurde*, C.H. Beck, München 2019.

10. Il III Governo Adenauer (1957-1961) fu costituito esclusivamente da CDU e CSU che insieme avevano superato di poco la maggioranza assoluta.

Bundestag. Da quel momento, nei successivi due decenni il sistema politico tedesco si evolverà lentamente verso il multipartitismo a danno delle *Volksparteien* tradizionali: subito dopo la riunificazione, la SPD, a differenza della CDU, non integra parti del vecchio apparato della PDS/SED, le quali decideranno di costituire un partito autonomo (che darà vita alla Linke nel 2007 con i fuoriusciti dalla SPD della WASG – *Alternativa elettorale per il lavoro e la giustizia sociale*, critici con le riforme di Schröder). Nel 2013, invece, nascerà *Alternative für Deutschland*, originariamente come progetto apertamente euroscettico e finalizzato a reintrodurre il Marco in Germania¹¹.

Si può sostenere che questa condizione multipartitica non è destinata a essere riassorbita e che la nuova sfida della democrazia tedesca sarà proprio quella di inventare diversi modelli di coalizione per il governo, con la presenza dei partiti più diversi, cosa che già sta avvenendo a livello territoriale e che potrebbe essere sperimentata presto anche in quello federale. Ovviamente la polarizzazione della società obbligherà i partiti a compromessi e mediazioni spesso estenuanti, che saranno però indispensabili per definire coalizioni stabili e assicurare un governo al paese e che, tuttavia, costituiranno terreno fertile per una critica feroce dei populistici, refrattari a ogni compromesso.

A questo sistema Angela Merkel, che non nasce nella Repubblica federale ma nella Repubblica democratica e solo dopo il 1989 comincia a far politica per i Conservatori, impone una svolta, una *modernizzazione*. La CDU di Angela Merkel non è più un partito “semplicemente” conservatore, ma si candida davvero a rappresentare la *Mitte*, il centro del paese, cogliendone gli elementi di modernità. La *Mitte* di Merkel, però, è un concetto dai confini volutamente sfumati (senza citare la circostanza che torna costantemente nel linguaggio politico tedesco dal Dopoguerra ad oggi ed è quasi sempre estremamente poco chiaro), è un’indicazione di rotta, che serve a non escludere nessuno. Nella migliore tradizione dell’ordoliberalismo tedesco, così come lo aveva acutamente osservato Foucault, Angela Merkel tanta di coinvolgere tutti i soggetti nel governo del paese, attribuendo al suo partito il compito di dettare tempi e modalità¹², preoc-

11. Il primo programma elettorale dell’AfD prevedeva espressamente questa opzione, oggi il testo non è più disponibile perché nel frattempo le posizioni del partito sono, sulla questione della moneta unica, più attendiste. Sull’AfD, oltre al già citato testo di Rusconi, si può fare riferimento a S. Bolgherini, G. D’Ottavio, *La Germania sospesa*, il Mulino, Bologna 2019, p. 92.

12. A preoccupare la parte più conservatrice della CDU sono proprio i Verdi, con i quali potrebbe essere necessario in futuro stringere alleanze, sul modello di quanto avviene, ad esempio, nel ricco *Land* dell’Assia o, di recente, a livello federale in Austria. Se il sistema multipartito obbliga i partiti a pensare alle coalizioni in modo più flessibile, evitando la

cupandosi che la disuguaglianza non superi mai il livello di guardia, oltre il quale la tenuta stessa della società è a rischio. A questa tradizione Angela Merkel ha coniugato l'altra grande anima del conservatorismo tedesco, vale a dire il riconoscimento dei valori cristiani, e ha dato anche prova di un efficace pragmatismo nella gestione delle crisi, come pure nella capacità di coinvolgere, nel governo del paese, tutte le parti sociali, cercando sempre di definire compromessi, anche a costo di scontentare la parte più tradizionalista del partito, come la *Werteunion*, che condivide molte delle istanze delle "Nuove destre".

Proprio il compromesso è diventato il metodo di lavoro della Cancelliera, che è stata spesso accusata di essere priva di un disegno complessivo. E, tuttavia, proprio in questo modo è riuscita a definire governi stabili, diverse coalizioni e ad affrontare diverse questioni divenute ormai centrali e improrogabili nella Repubblica di Berlino, vale a dire la nuova Germania riunificata.

Questa scelta ha avuto due effetti: da un lato ha "cannibalizzato" i partiti che hanno accettato di condividere l'onere del Governo, la SPD e i liberali della FDP, perché ha presentato il governo a guida "conservatore" come senza alternativa. Dall'altro ha deluso e radicalizzato la destra interna del partito, quella più conservatrice, ferocemente antisocialista.

Anche l'avanzata del "trumpismo" non solo come fenomeno americano ma come nuovo *Zeitgeist*, ha rafforzato gli avversari della Cancelliera: da un lato, si è consolidata un'impostazione più chiaramente nazionalista nell'affrontare le sfide del paese. Il multilateralismo in Europa¹³, le mediazioni con gli altri paesi¹⁴, persino il tentativo di vertici *ad hoc* per la gestione dell'emergenza climatica, sono visti come potenzialmente dannosi per la

conventio ad excludendum, nell'analisi delle destre le coalizioni tra Verdi e CDU anziché essere un segnale di apertura, dimostrano la pervasività delle pericolose tesi degli ecologisti, che ne aumenta la pericolosità, cfr. *Die Grünen. Deutschenfeinde auf der Regierungsbank*, Institut für Staatspolitik, 38, 2019.

13. «Non si parla più di interessi tedeschi, ma solo di una "bussola morale" rappresentata da Merkel per la Germania (e per il resto del Mondo). [...] Nella crisi finanziaria ed economica globale del 2008, che avviò una crisi dei debiti di dimensione europea e sino ad oggi mette a rischio la tenuta dell'unione monetaria, Merkel contribuì in modo decisivo alla stabilizzazione del sistema bancario, tuttavia a prezzo di diverse violazioni del diritto e di una politica di austerità che ha comportato non solo drammatiche crisi negli Stati del Sud Europa ma [...] ha anche sfasciato la base della solidità finanziaria tedesca», cfr. *12 Jahre Merkel. Verhängnisvolle Weichenstellung für Deutschland*, Institut für Staatspolitik, 33, 2018, p. 18.

14. L'errore attribuito ad Angela Merkel è quello di pensare che gli interessi tedeschi siano compatibili con quelli degli alleati europei: «In questo modo si evita il compito di formulare interessi propri e di avviare una politica estera attiva», ivi, p. 21. La *Werteunion* chiede invece un'Europa delle Patrie con chiare modalità di ingresso di uscita dall'unione monetaria (cfr. <https://werteunion.net/wofuer-wir-kaempfen/positionen/>).

tenuta e il successo della Germania. Dall'altro, le mediazioni con la SPD impongono scelte sempre più "socialdemocratiche", che contribuiscono a creare confusione tra i conservatori più "tradizionalisti"¹⁵, perché indebolirebbero la compattezza del popolo, sradicandone le tradizioni e l'omogeneità interna.

4. A cosa serve il popolo?

Da un lato, dunque, una trasformazione della CDU come partito capace di integrare diversi gruppi, di aprirsi ai compromessi anche più lontani dalla tradizione e di privilegiare un metodo inclusivo, sia nelle politiche interne che europee, dall'altro una situazione internazionale che sembra, invece, favorire il richiamo a una dimensione nazional-statuale, alla difesa degli interessi tedeschi minacciati dalla globalizzazione, al ripristino della sovranità nazionale come concetto ultimo e insuperabile per l'esercizio di politiche autenticamente egemoniche.

In questo senso, il richiamo al popolo si rivela estremamente utile perché permette di isolare un soggetto primigenio che chiede di essere rappresentato (quindi le politiche di Merkel possono essere contestate perché finalizzate a spezzarne l'identità e l'omogeneità) e di definire i populistici come autentici rappresentanti del *Volk* e lo Stato come unica istituzione letteralmente democratica contro ogni ipotesi di istituzioni e di diritto internazionale.

Si tratta di questioni di certo non nuove, ma che furono alla base delle critiche che Carl Schmitt, ad esempio, formulò tra gli anni Venti e gli anni Trenta al sistema internazionale di Versailles e Ginevra e non è un caso che proprio Schmitt sia un autore molto citato (anche se va detto, spesso a sproposito) in questa galassia e che il superamento della sua polarità amico-nemico, invece, rappresenti uno dei tratti specifici della tradizione conservatrice pienamente liberale e democratica.

15. Contestatissima è la nuova politica della famiglia della CDU da quando al vertice c'è Angela Merkel. Per la *Wertunion*: «Matrimonio e famiglia sono i fondamenti più importanti della nostra società. Per questa ragione vediamo nell'immagine guida "Padre, madre, figli" un pilastro elementare. A questo proposito siamo contrari ad ogni finanziamento statale della cosiddetta ricerca di genere motivata ideologicamente», tesi disponibili on line all'indirizzo indicato nella nota precedente. Quale sia l'immagine tradizionale sospinta dalla destra della CDU è stata svelata quando Ursula von der Leyen, oggi presidente della Commissione Europea, divenne ministra della famiglia: l'obiettivo della nuova CDU sarebbe quello di incentivare e normalizzare il modello delle donne lavoratrici, tramite l'impegno per più nidi e asili, i quali garantirebbero alle donne di dedicarsi ad altre attività, cfr. *12 Jahre Merkel*, cit., pp. 27 ss.

Quando scrive la sua *Dottrina della Costituzione*, Schmitt affronta un problema molto discusso nel mondo tedesco, a cui si è già fatto riferimento, quello della sopravvivenza del *Reich* dopo la rivoluzione del 1918. Schmitt, d'intesa con la maggioranza di giuristi, ritiene che la rivoluzione abbia prodotto certamente una nuova forma di governo ma che lo Stato in quanto tale sia rimasto preservato. Il perché risiederebbe nel concetto di popolo: «[La] volontà del popolo tedesco per l'unità politica su base nazionale continua ad esistere anche dopo il novembre 1918 e basta a produrre su base democratica una continuità del *Reich* tedesco della costituzione di Weimar del 1919 con la costituzione del 1871»¹⁶. Il popolo trova qui una sua precisa codificazione e un ruolo di primo piano (e che, invece, Kelsen rifiuta decisamente: «L'elemento «popolo» è di regola variabile e non costante»¹⁷): superato il principio monarchico, proprio il *Volk* serviva a limitare gli effetti rivoluzionari e a postulare una continuità (una vera identità) tra il *Reich* del 1871 e quello del 1919.

A questo concetto di popolo, Schmitt affianca una nota critica del diritto internazionale di allora e, in particolare, della Società delle nazioni (anche in questo caso con un chiaro indirizzo polemico contro Kelsen che invece presupponeva proprio la priorità del diritto internazionale, all'interno del quale intendeva risolvere e relativizzare il concetto stesso di sovranità): «Il diritto, soprattutto quello internazionale, o è semplicemente legittimità dello status quo e sanziona lo stato esistente, in quel caso serve il potere dei vincitori. Oppure fonda le aspirazioni di coloro che non possiedono ed appare così come principio che rompe il silenzio, rivoluzionario»¹⁸.

Come si vede, dunque, entrambe le critiche di Schmitt offrono uno statuto teorico di primo piano per una critica della contemporaneità: da un lato l'impossibilità di accettare pienamente l'individualismo liberale e, anzi, fondare precise istanze anti-pluraliste; dall'altro ipotizzare una possibile "via tedesca" verso il "trumpismo", che altro non è se non la priorità

16. C. Schmitt, *Dottrina della costituzione*, a cura di A. Caracciolo, Giuffrè, Milano 1984, pp. 135-6.

17. H. Kelsen, *Das Problem der Souveränität und die Theorie des Völkerrechts*, II Auflage, Mohr, Tübingen 1928, p. 238.

18. C. Schmitt, *Zu Friedrich Meineckes «Idee der Staatsräson»*, in "Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik", 1, 1926 pp. 226-34, ora anche in Id., *Positionen und Begriffe im Kampf mit Weimar – Genf – Versailles 1923-1939*, Duncker & Humblot, Berlin 2014, p. 57. Schmitt considerava il diritto internazionale come infausto per la Germania che aveva dovuto accettarlo perché sconfitta in guerra. Allo stesso modo, l'Unione europea, declinazione continentale di una globalizzazione avvertita come estranea, viene oggi vissuta come un peso inaccettabile che è stato imposto alla Germania (tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta) per realizzare la riunificazione.

attribuita agli interessi nazionali della Germania sopra ogni ipotesi di diritto o di organizzazione internazionale.

Nelle elaborazioni di questi ultimi anni, il popolo è innanzitutto «una unità prepolitica, etnica, culturale, linguistica e religiosa. [...] Esso non è più natura ma non è neanche artificiale come, invece, è lo Stato»¹⁹. Questa “naturalità” dei popoli si rifà ad una omogeneità etnica, presupposto indispensabile sviluppare una nazione. Essa si manifesta non come caratteristica dello Stato o come decisione volontaria dei singoli ma «nella versione tedesca come il popolo che ha raggiunto la sua autodeterminazione politica»²⁰. Torna in queste formulazioni costantemente il riferimento all’omogeneità come condizione necessaria per l’esercizio della democrazia (che può avvenire solo all’interno di nazioni definite sulla base di una omogeneità etnica) e per la sopravvivenza stessa del popolo, che non può tollerare una riduzione di questa omogeneità biologica, con la quale si possono distinguere *Biodeutsche* dai semplici titolari di un passaporto tedesco (*Passdeutsche*): in questo senso la cittadinanza, mera costruzione giuridica, non significa di per sé l’appartenenza al popolo tedesco, anzi essa si rivela una *fictio iuris*, perché attribuisce a uno straniero diritti che dovrebbero spettare solo ai “veri” tedeschi.

Se, infatti, il presupposto teorico dello Stato è il popolo, di modo che questo crei e dia forma a quello, l’omogeneità del popolo permette di evitare una soluzione “contrattualistica” di fondazione dello Stato e ne assicura il carattere “nazionale”: lo Stato altro non è che la “casa” di un determinato popolo. L’unico esercizio davvero democratico della sovranità avviene solo ed esclusivamente su base nazionale, all’interno dello Stato.

Il già citato intervento di Gauland sulla “FAZ” racchiude alcuni elementi molto interessanti per comprendere questa impostazione:

con la globalizzazione, si è costituita una nuova élite urbana, si potrebbe parlare anche di una nuova classe. Ad essa appartengono persone dall’economia, dalla politica, dalla cultura e dall’intrattenimento [...]. Il legame di questa nuova élites con la propria terra di origine è molto debole: [...] la pioggia che cade nei loro paesi, non li bagna. Sognano un *one world* e la Repubblica mondiale. Alla classe globalista si contrappongono due gruppi eterogenei, che hanno costituito un’alleanza nell’AfD: il ceto medio borghese [...] e dall’altro molte persone cosiddette semplici, il cui lavoro è spesso retribuito in modo miserabile. [...] Per entrambi questi gruppi la parola *Heimat* ha ancora un valore ed entrambi sono i primi a

19. Voce *Volk*, in *Staatspolitisches Handbuch*, I, hrsg. von E. Lehnert e K. Weißmann, Antaios, Schnellroda 2009, p. 156, disponibile anche *online* su <https://wiki.staatspolitik.de/>.

20. Voce *Nation*, in *Staatspolitisches Handbuch*, cit., p. 108.

perderla, perché in essa si rovescia l'immigrazione. Essi non possono andar via, magari per giocare a golf da qualche altra parte²¹.

Come si vede, dunque, il “popolo”, nella sua versione identitaria su base biologica e storica, permette di condensare tutta una serie di tradizioni che si vuole difendere dal globalismo e dal multiculturalismo delle *élites*. La difesa delle tradizioni si realizza innanzitutto nella difesa dei confini, per evitare l'ulteriore arrivo di non tedeschi: i quali rappresentano un problema in sé perché contribuiscono ad annacquare l'omogeneità del popolo, indebolendolo. Tant'è che le nuove destre come pure la *Werteunion* sottolineano a più riprese che non si tratta di un ragionamento razzista (vale a dire di postulare una superiorità di un popolo rispetto agli altri) ma di garantire la sopravvivenza della “pluralità” dei popoli, minacciata da processi di omogeneizzazione, ad esempio quelli operati dalle organizzazioni internazionali e, in particolare, dall'Unione europea.

Da questo punto di vista, Volker Weiß ha sottolineato, a ragione, la diversità di antisemitismo e islamofobia che pure resta un tratto caratteristico di molti movimenti: l'Islam è percepito come nemico reale, come “estraneo” (“L'Islam non appartiene alla Germania”, questo lo slogan più in voga) sebbene spesso si noti anche una certa simpatia per una religione che combatte il materialismo e il relativismo occidentale, tant'è che se non ci fosse il problema dell'immigrazione, sarebbe possibile addirittura un'alleanza globale con il mondo islamico. L'ebreo resta, invece, il senza patria, l'errante che porta con sé distruzione, il nemico “interno” che s'insinua ed erode lentamente la stabilità interna: in questo caso a essere temuta è “la dispersione del sé nel nulla” e, dunque, l'opposizione è e resta radicale²².

5. Lo scontro con il *Bundesverfassungsgericht*

Il parlamentare dell'AfD Maximilian Krah ha scritto recentemente: «La Legge fondamentale procede da una connessione del concetto giuridico di popolo – il popolo dei cittadini – con quello etnico – la comunità dei tedeschi per via etnica. Questa connessione era accettata come interpretazione costituzionale fino agli anni Novanta, ma oggi la si considera come distintiva di un'interpretazione nazional-popolare [*völkisch*] del popolo»²³.

21. Gauland, *Warum muss es Populismus sein*, cit., p. 8.

22. Weiß, *Die autoritäre Revolte*, cit., pp. 22 e 27. Non si può comunque tacere della strategia di molti movimenti di definire apertamente i migranti islamici come “problema” e del crescente numero di assalti a centri di rifugiati e richiedenti asili, due pratiche finalizzate ad aumentare il sostegno tra la popolazione e il cosiddetto ceto medio.

23. M. Krah, *Volk – Volkssouveränität – Verfassung*, in “Sezession”, 88, 2019, pp. 28-30, qui p. 28.

Si apre così un nuovo fronte polemico di questo particolare uso del concetto di *Volk*, vale a dire il Tribunale costituzionale federale di Karlsruhe, a cui l'*Institut für Staatspolitik* ha dedicato un opuscolo molto interessante: *Chi protegge la Costituzione da Karlsruhe?*²⁴. Come si legge nell'introduzione: «Il Tribunale costituzionale federale sviluppa nella sua recente giurisprudenza un'immagine dell'uomo atomistica che nega l'esistenza di un popolo. In questo modo Karlsruhe si adegua sul piano giuridico a una politica maggioritaria da decenni, la cui principale caratteristica è di portare artificialmente i diritti del singolo contro quelli della comunità, che alla fine produce la dissoluzione di tutte le strutture e le istituzioni, nelle quali l'uomo può trovare sostegno (matrimonio, famiglia, stirpe, popolo, etc.)»²⁵. Anche la *Werteunion* è stata spesso critica verso il *Bundesverfassungsgericht*, reo di aver pericolosamente aperto la sovranità tedesca al giudizio di un tribunale straniero, vale a dire la Corte di Giustizia dell'Unione europea.

Anche in questo caso si tratta di una scelta mirata: a partire dagli anni Novanta, ma in particolare con la presidenza di Andreas Voßkuhle, il *Bundesverfassungsgericht* è stato un organo costituzionale che ha contribuito alla trasformazione della Germania e alla modernizzazione della *Repubblica di Berlino*: ad esempio assicurando la copertura costituzionale all'assunzione di maggiori responsabilità sul piano internazionale (fissando, tuttavia, precisi vincoli) oppure ribadendo la centralità del Parlamento tedesco e allo stesso tempo dialogando con le istituzioni europee e, in particolare, con la Corte di Giustizia.

Il caso della cittadinanza è estremamente esemplificativo. A essere contestata dai populisti è l'idea del *Bundesverfassungsgericht* in base alla quale il concetto etnico di popolo «violi la dignità umana e leda allo stesso tempo l'obbligo dell'uguale partecipazione di tutti i cittadini al processo di formazione della volontà politica comune»²⁶. La conclusione è lapidaria: «La separazione del concetto di "popolo tedesco" da ogni criterio etnico, familiare, culturale o storico, il cui risultato è la chiamata ad esercitare i diritti di sovranità di *Paßdeutsche*, all'interno dei quali sono presente, indistintamente, *Biodeutsche* e non tedeschi, non trova alcun sostegno nel testo del *Grundgesetz*»²⁷.

Queste critiche non sono finalizzate soltanto a una riaffermazione del carattere "naturale" del popolo, ma anche a ribadire la centralità del con-

24. T. v. Waldstein, *Wer schützt die Verfassung vor Karlsruhe? Kritische Anmerkungen zur neueren Rechtsprechung des Bundesverfassungsgerichts betr. den „ethnischen Volksbegriff“*, Institut für Staatspolitik, 34, 2017.

25. Ivi, p. 5.

26. Ivi, p. 7.

27. Ivi, p. 16.

cetto di sovranità – che, com'è noto, Kelsen voleva superare, avendone compreso i rischi – ed evitare una sua limitazione dalle corti di giustizia, quella costituzionale tedesca e quella europea. Il “razzismo” di alcune affermazioni è, per così dire, secondario: decisiva è la riaffermazione dell'interesse nazionale come autenticamente sovrano, che dunque, letteralmente, non riconosce nulla sopra di sé.

Non è un caso che proprio Andreas Voßkuhle, presidente del *Bundesverfassungsgericht*, abbia polemizzato contro i populistici, “nemici della democrazia”²⁸ in un intervento molto efficace e chi ne ha chiarito in modo esemplare i rischi:

l'ideologia populistica si contraddistingue per una pretesa, moralmente fondata, di monopolio della rappresentanza: i populistici pretendono di essere gli unici a conoscere l'unica vera volontà del popolo e quindi anche gli unici ad essere titolati a parlare in nome del popolo nel suo insieme²⁹.

Voßkuhle ha chiaro come questo concetto di popolo sia fundamentalmente incompatibile con le costituzioni del dopoguerra e lo Stato di diritto: egli sottolinea proprio cinque contraddizioni (l'esistenza di una verità giusta per tutti che procede da un popolo onnisciente e moralmente integro, l'omogeneità contrapposta alla pluralità, l'identità invece della rappresentazione, l'incarico diffuso invece del libero mandato, uniformazione invece di opposizione efficace) per poi concludere:

Anche se i populistici maneggiano spesso e volentieri il lessico democratico (sovranità popolare, volontà popolare, rappresentanza), l'ideologia che c'è dietro – vista in una luce più attenta – è nella sua essenza antidemocratica. C'è infatti un errore fatale dietro la loro idea che si possa esprimere la volontà democratica in assenza di forme democratiche. Di norma si tratta di ciniche strategie di occultamento, che a nient'altro servono se non a tenere nascosto il vero volto del totalitarismo emergente³⁰.

6. Scenari possibili

Si è cercato di mostrare come le due critiche di Schmitt avanzate tra gli

28. A. Voßkuhle, *Populismo e democrazia*, in “Diritto pubblico”, 3, 2018, pp. 785-804, qui p. 787.

29. Ivi, p. 788. A differenza di quanto tentato da me nel presente saggio, quello di Voßkuhle appare più come una “teoria generale” del populismo, tedesco e mondiale, per cui alcune sue premesse non possono essere condivise integralmente.

30. Ivi, p. 801.

anni Venti e gli anni Trenta siano state riprese e utilizzate nel corso di tutto il Novecento e oggi acquistino una nuova centralità in ragione sia del nuovo contesto internazionale, che induce a diffidare del multilateralismo e di un governo della globalizzazione e a puntare, più realisticamente, alla esclusiva difesa degli interessi nazionali, sia dell'ostilità all'interno dei conservatori per la svolta impressa al partito da Angela Merkel, ostilità che cresce con l'avvicinarsi della fine del suo cancellierato e la ricerca di un suo successore.

Questa "opposizione" a Merkel e alle sue politiche trova una connessione con istanze che attraversano tutta la storia della Repubblica federale. E allora, tornando a Schmitt, occorre chiedersi quali siano gli obiettivi che questa variegata opposizione intende perseguire.

Da un lato la nozione di popolo in senso biologico apre, ovviamente, a nuove forme di criminalizzazione di interi gruppi sociali, alla fine della convivenza fra culture diverse, al razzismo intesi «come naturalizzazione delle differenze storiche (e come valorizzazione di quelle naturali) ai fini della costruzione di gerarchie antropologiche utili alla gestione del conflitto interno e internazionale»³¹. Dal popolo "omogeneo" scaturiscono comportamenti precisi a cui occorre adeguarsi: una certa idea della donna all'interno della famiglia, una determinata idea della sessualità, il ritorno di una forte separazione pubblico/privato per isolare in quest'ultimo scelte di rilevanza sociale e renderle immutabili. Persino i diritti sociali e politici vanno letti attraverso questa omogeneità etnica, con prevedibili conseguenze per i diritti dei lavoratori e delle rappresentanze sindacali. Proprio la riattivazione di questo concetto di popolo permette di definire anche un'alleanza tra forze politiche diverse e, soprattutto, da strati sociali molto lontani fra loro (classi subalterne, ceto medio impoverito, ceto medio-alto preoccupato e radicalizzato, popolazione che vive nelle periferie, cittadini dell'Est che risentono ancora delle modalità della Riunificazione) che potrebbero ritrovarsi in un messaggio neo-identitario e autoritario, come si è visto a proposito dell'insofferenza verso il Tribunale costituzionale federale.

Tuttavia, va anche detto questa impostazione potrebbe rivelarsi fatale, dal punto di vista elettorale, per le nuove destre: se esse si limiteranno ad assumere come programma politico una difesa "radicale" dell'elemento tedesco, chiaramente razzista, potranno contare solo su un voto di protesta, ma difficilmente saranno decisivi per futuri governi e catturare simpatie in senso realmente trasversale nella società.

31. A. Burgio, *L'invenzione delle razze. Studi su razzismo e revisionismo storico*, manifestolibri, Roma 1998, p. 116.

Viceversa, si tratterà di capire se e come il nuovo *Zeitgeist* nazionalista sarà tradotto politicamente in Germania: in quel caso potrebbe esserci anche una connessione con altre forze sociali e una netta inversione di tendenza rispetto agli anni di Merkel. Il “populismo”, inteso come si è provato a indicare in questo intervento, potrebbe riattivare meccanismi, in ambito economico e politico, di critica alla globalizzazione e di riaffermazione dell’interesse nazionale: in questa prospettiva la sua apertura a ceti sociali diversi, spaventati dalla crisi e in ansia per la modernità, potrebbe decretare il successo di questa opzione.

Si è già detto della aperta ostilità verso ipotesi sovranazionali, perlomeno nella forma attuale multilaterale e concordata, verso un uso più radicale della forza economica della Germania, finalizzato a consolidare il vantaggio sin qui realizzato e a liberarsi del peso di un’unione monetaria e istituzionale sempre più ingombrante. Questa ostilità potrebbe significare, se a queste forze dovesse riuscire di conquistare ulteriore consenso, la fine di una Germania “potenza civile”, che tenta di superare le criticità dell’attuale assetto istituzionale europeo insieme agli altri paesi, la sua definitiva “normalizzazione” e la riduzione dell’idea d’Europa a semplice tetto comune per nazioni sovrane, preludio del suo sgretolamento, un passo indietro di oltre settant’anni.

